

Due convenzioni firmate ieri dalle cinque potenze atomiche

Nucleare, non più segreti

A Vienna un'intesa tra gli Stati

Intanto nasce l'Europa antiatomo

La polizia attacca un sit-in dei partecipanti alla controconferenza - Gli ambientalisti giudicano provvedimenti tampone le misure adottate - Rodotà: adeguare le costituzioni dei paesi per rendere reversibili le scelte



VIENNA — Una Chernobyl di trent'anni fa. L'avvenuta realizzata nel 1954, per un esperimento sul rischio dei reattori nucleari, i ricercatori americani in una zona dell'Idaho, negli Usa. Le foto dell'esperimento sono state mostrate ieri a Vienna nel corso della conferenza dell'agenzia atomica. Nelle immagini, il reattore prima dell'esperimento e al momento dell'esplosione.

Nostro servizio

VIENNA — «Achtung, achtung, è la polizia che vi parla: se non scogliere l'assemblea, saremo costretti ad intervenire». L'invito, per megafono, è rivolto ad un centinaio di partecipanti alla «controconferenza Antiatom International» che si sono momentaneamente radunati, in un pacifico sit-in, davanti all'ingresso dell'Hofburg, l'ex residenza imperiale asburgica, dove da tre giorni si tiene l'assemblea della Iaea sul tema sicurezza dei reattori. «I reattori continueranno ad essere mortalmente sicuri. La terra non ha uscite di sicurezza», dicono i cartelli dei manifestanti. «Liberate Larissa Chukareva, attivista antinucleare sovietica condannata a due anni di lavori forzati. Non mancano anche due laici, che ritmano una «enja» buddista con due tamburelli. Sono venuti tutti qui, scienziati, sindacalisti, politici, per consegnare una dichiarazione di intenti al presidente dell'assemblea Iaea, lo svedese Blix.

«Chernobyl ha distrutto una volta per sempre l'illusione del nucleare sicuro», vi legge. «La radioattività emessa si è annidata per decenni nella vita di piante, animali e uomini... senza dubbio dobbiamo essere grati a coloro che con coraggio e abnegazione hanno combattuto contro l'incidente scoppiato a Chernobyl... ma questa è una tecnologia non appropriata, non a misura d'uomo perché non ammette l'errore umano, difetti, sabotaggi». I reattori nucleari, prosegue il documento, contrastano anche con le leggi della evoluzione geologica del pianeta: non esiste infatti luogo garantito da moti geologici e sismici dove si possano deporre le scorie radioattive, al sicuro, per millenni. La Iaea, invece, ha preferito accordarsi su pure misure «tampone» da adottare nel caso di incidenti (il cui frequenza si è attestata ormai su una probabilità ogni vent'anni).

La richiesta di «Antiatom International» è scontata: chiusura di tutte le centrali, anche come mezzo per eliminare gli armamenti nucleari la cui produzione è strettamente legata all'industria civile del plutonio. Il programma è annunciato impegnativo: con «Antatom International» è sorta una rete di collegamento europea tra scienziati, giuristi, sindacalisti, che lavoreranno per l'abbandono della scelta nucleare in Europa e nel mondo. Nella primavera prossima, Creis-Malville (Francia), sito del reattore più avanzato, il SuperPhoenix, di proprietà di Italtel, Rfi e Francia, sarà al centro di campagne nazionali che sfoceranno in una manifestazione internazionale a Malville. Verranno poi avviate diverse iniziative nazionali per referendum antinucleari col proposito di unificare in una campagna referendaria europea. Sui piano locale, l'obiettivo sarà la realizzazione di zone doppiamente de-nuclearizzate: ossia senza ordigni né centrali atomiche.

Tornando alla cronaca, mentre ancora si stava formando la delegazione di personalità per la consegna del documento, la polizia è effettivamente intervenuta, con la rimozione forzata dei manifestanti che hanno opposto resistenza passiva. Sotto lo sguardo eccitato degli obiettivi di telecamere di ogni parte del mondo, 25 manifestanti di 11 paesi diversi (tra cui cinque italiani) venivano fermati e caricati su tre furgoni della polizia. Tre gli arrestati per resistenza.

Mentre nel pomeriggio i fermati venivano rilasciati alla spicciolata, sono ripresi i lavori della conferenza. Tema il rapporto tra democrazia e stato atomico. Intervenendo, tra il relatori, Stefano Rodotà ha sottolineato: 1) che le decisioni che concorrono a costituire lo stato atomico sono irreversibili o difficilmente reversibili. Un voto elettorale diverso può far cambiare il governo, ma non le scelte energetiche nucleari già fatte in passato. Ragion per cui occorrerebbe un adeguamento delle costituzioni nazionali che faccia fronte a questa irreversibilità; 2) il problema della protezione delle centrali, per esempio da sabotaggi, incide sui diritti civili tradizionali (con discriminazioni nella assunzione del personale, controllo militare del territorio); 3) il problema dei danni apertosi con il disastro di Chernobyl dimostra che non è più toccata la sfera dei diritti civili classici, ma anche quella dei diritti della quotidianità. Sul piano giuridico questo implica anche la necessità di una revisione della questione sul piano internazionale.

Silvia Zamboni

CITTÀ DEL VATICANO — Anche per il Papa è necessario «trovare nuove fonti energetiche in sostituzione di quelle non più rinnovabili o chi si rivelano insufficienti».

Il Pontefice lo ha affermato ieri nel corso di un intervento tutto teso a sottolineare la non neutralità delle tecnologie e della ricerca scientifica. Giovanni Paolo II parlava a 25 studiosi di vari Paesi riuniti in questi giorni in Vaticano — alla Pontificia accademia delle scienze — per studiare i mon-

Il Papa: servono nuove fonti di energia

soni e i loro effetti sulla vita e i raccolti delle popolazioni che non sono investiti. «Furtropo — ha detto ancora il Papa — accade spesso che per soddisfare l'illimitata ricerca di materie utili, l'uomo inquinò e sprechi le risorse del mondo

con effetti dannosi specialmente per quelli che sono meno atti a difendersi, che non possiedono mezzi tecnici e che vivono in terre inospitali. Nei nostri studi — ha aggiunto Giovanni Paolo II — non potete mancare di ammirare le potenze forze della natura, ma nel contempo potete rendervi conto che queste forze possono costituire pericoli e minacce per l'umanità e dovete quindi imparare a dominarle onde porle al servizio di tutti».

Lo provano i risultati delle analisi effettuate fino ad agosto

Pesce contaminato in modo pericoloso

Segnalate medie superiori alle soglie di attenzione fissate dalla Cee — Il lungo effetto-Chernobyl: i radionuclidi hanno tempi di dimezzamento fino a trenta anni — Commercio e pesca per ora restano consentiti

Dal nostro corrispondente

LECCO — Sulle rive del Lago di Como si torna a parlare di radioattività. Nonostante le tranquillizzanti dichiarazioni di politici ed esperti e i rassicuranti titoli di prima pagina apparsi nei mesi scorsi su qualche giornale locale (preoccupato, forse, soprattutto di non nuocere all'immagine del territorio all'avvio della stagione turistica), sembra proprio che le conseguenze della nube radioattiva di Chernobyl, scaricatisi con particolare intensità lungo la fascia prealpina compresa tra Lecco e Como, siano ancora lontani dall'esaurire.

A fare le maggiori preoccupazioni, ancora una volta, sono i pesci del Lario e dei piccoli laghi della Brianza. Il rapporto del «Prestid» multizionale di igiene e profilassi di Milano, che ha concluso la prima fase di rilievi sulla fauna ittica locale (i territori interessati sono quelli delle

Ust di Como, Lecco, Erba e Bellano), parla chiaro. I dati elaborati utilizzando i risultati delle analisi effettuate tra il 30 maggio e l'11 agosto scorso, indicano il pesce del Lago di Como come il più contaminato della fascia subalpina lombarda. La somma del Cess 134 e 137 — i due radioisotopi più pericolosi, visto che hanno un tempo di dimezzamento al suolo di circa 30 anni — è presente negli organismi, da medie di gran lunga superiori alle soglie di attenzione fissate, in sede di Comunità europea, di 16 nanocurie/chilo e che nessuno dei valori misurati ha superato i faticidici 16. E non è tutto.

Il pesce pescato nel ramo di Lecco

è rispetto alle analisi, con una media di 49,1 nanocurie/chilo, il più radioattivo, seguito quello del ramo comasco (40,4) e dell'altro lago (32,6). Tutti valori, come si vede, sono al di sopra del livello di guardia.

Un po' meglio, ma anche qui siamo ben oltre le soglie Cee, sembrano andare le cose nei laghi della Brianza. La radioattività media riscontrata nelle carni degli esemplari catturati nei bacini di Annone, Segrate, Alserio e Fusiano è di 24,5 nanocurie/chilo ma i valori sembrano scarsamente attendibili in quando basati su un numero troppo esiguo di rilevamenti.

Per avere un termine di raffronto basti pensare che le concentrazioni di radioattività riscontrate nei campioni provenienti dal Verbano e dai laghi di Varese e Comabbio è stata stimata in sette nanocurie/chilo e che nessuno dei valori misurati ha superato i faticidici 16. E non è tutto.

Le rilevazioni effettuate in questi mesi hanno fornito valori di costante (31,6, 48,6 e 48,8 nanocurie/chilo) rispettivamente in giugno (luglio e agosto). Ciò significa che è ancora lontano il ritorno alla normalità. Un dato, questo, sicuramente preoccupante anche perché lo scorso

giugno, illustrando i primi risultati, gli esperti avevano dichiarato di attendersi un sostanziale miglioramento della situazione per la fine dell'estate.

Ma qual è la causa della persistente presenza di radionuclidi nella fauna lacuale?

Alle analisi, che si sono basate sulla pesca di pesce nei laghi Brianza, Lario e Verbano, si sono aggiuntate le rilevazioni effettuate in questi mesi, hanno fornito valori di costante (31,6, 48,6 e 48,8 nanocurie/chilo) rispettivamente in giugno (luglio e agosto).

Ciò significa che è ancora lontano il ritorno alla normalità. Un dato, questo, sicuramente preoccupante anche perché lo scorso

Angelo Faccinetto

Dal nostro inviato

MANAGUA — La segretaria del nunzio apostolico, molto cortesemente, informa che monsignor Giglio ritiene «attualmente inopportuno» qualunque contatto con la stampa. Il cardinale Obando da due mesi non si concede ad interviste, e meno che mai in questa vigilia, sembra disposto a rompere la regola di un silenzio forse non di tutto volontario. Tace persino la «Iglesia Popular», la stessa dirigente sandinista si limitano, con diplomatica reticenza, a sottolineare la propria «soddisfazione per la ripresa del dialogo». Null'altro. Neppure, al momento, l'indicazione del luogo dell'incontro e dei nomi dei partecipanti. I quali si suppongono tuttavia, del massimo livello. Daniel Ortega da una parte ed il cardinale Obando dall'altra, con la mediazione, appunto, del nunzio apostolico monsignor Paolo Giglio. Dopo mesi di polemiche, avviate dall'espulsione del vescovo Pablo António Vega, il colloquio tra governo sandinista e gerarchia cattolica riprendono oggi all'insegna della più ermetica riservatezza.

Difficile, in questo silenzioso contesto, azzardare previsioni immediate. E tuttavia, la lettura dei fatti che hanno preceduto questa riapertura — sotto molti aspetti sorprendente — del confronto, può suggerire quanti meno alcune ipotesi sulle ragioni che l'hanno determinata e sui suoi possibili sviluppi.

La primas personaggio-chiave di questa «svolta» appare, indubbiamente, quella del nuovo ambasciatore vaticano in Nicaragua. Monsignor Paolo Giglio era stato nominato nunzio apostolico il 2 aprile scorso. Sostituito: Andra Cordero Lanza di Montezemolo, diplomatico di grande livello e personaggio assai gradito al governo sandinista. Sicché il «cambio della guardia» era stato dal più frettolosamente interpretato come una «vittoria» del cardinale Obando y Bravo, ovvero come un avvallo vaticano alla linea di un più duro confronto con il nuovo Stato rivoluzionario. Tanto più, poi, che nel periodo di «interregno» — cioè tra il 2 aprile, data della nomina, ed il 28 luglio, data dell'effettivo arrivo in Nicaragua di monsignor Giglio — tutti gli eventi erano parsi ineluttabilmente andare nella stessa direzione: a monsignor Bismarck Carballo, portavoce di Obando, era stato proibito il ritorno

Grazie alla mediazione del nuovo nunzio apostolico in Nicaragua

Disgelo tra Chiesa e sandinisti

Dopo anni di contrasti oggi riprende il dialogo



Daniel Ortega

nel paese e monsignor Vega, vescovo di Juigalpa, era stato espulso dal paese dopo alcune pubbliche dichiarazioni di appoggio alla «contra».

Una migliore conoscenza del «curriculum» del nuovo nunzio, tuttavia, avrebbe forse dovuto suggerire valutazioni più prudenti. Monsignor Giglio appare, in realtà, alla luce dei fatti, un «uomo del dialogo», già artefice, dopo sette anni di duro lavoro diplomatico, della ripresa delle relazioni tra la Chiesa patriottica cinese e il Vaticano. E dal suo sbarco nella terra di Sandino, non ha mancato di confermare questa sua vocazione: «la missione della Chiesa — ha dichiarato appena sceso dall'aereo — è quella di formare buoni cittadini, insegnare ai nostri cattolici ad amare il proprio paese...».

Affermazioni che, indirettamente, mi chiamano, suonavano in polemica tanto con le attitudini grossolanamente «sovversive» di monsignor Pablo Antonio Vega, quanto con la tenace opposizione della gerarchia nicaraguense alla legge obbligatoria introdotta dal governo sandinista.

Più tardi monsignor Giglio sarebbe stato anche più esplicito. Le dichiarazioni rilasciate al settimanale italiano «Panorama» avrebbero infatti rilanciato non solo l'ipotesi di una ripresa del confronto tra Chiesa e governo in Nicaragua, ma addirittura quella di una mediazione della Chiesa per una ripresa del dialogo tra Nicaragua e Stati Uniti. Un dialogo fin qui negato, ha detto Giglio, «non dal Nicaragua, ma da Reagan. Ortega intanto, a Chicago, avanzava una proposta ana-

loga. Le basi dell'incontro di oggi erano così poste. Anche se, ovviamente, non basta la personalità del nuovo nunzio a spiegare le ragioni. Le quali vanno altrettanto ovviamente ricercate tanto nella situazione interna del Nicaragua, quanto nel più generale contesto della regione centroamericana. La politica del cardinale Obando, di pieno appoggio alle prese reaganiane di «dialogo» con la controrivoluzione armata e di silenzio di fronte ad una aggressione nordamericana apertamente condannata dal diritto internazionale, presenta oggi un conto pesantemente e pericolosamente negativo.

Identificare i propri destini con quelli di una borghesia storicamente priva di coscienza nazionale e capace solo di attendere che i padroni del nord rimettano le cose a posto, la gerarchia nicaraguense ha finito per separarsi dal processo di profondo rinnovamento aperto dalla rivoluzione, discutibile quanto si vuole, ma certo ormai profondamente radicato nella coscienza popolare e difficilmente reversibile. Un atteggiamento che non solo ha alimentato ed esasperato le divisioni tra i cattolici nicaraguensi, ma ha anche isolato la Chiesa ufficiale del Nicaragua nel contesto latino-americano.

E, certo, l'assenza di apprezzabili reazioni interne a fatti obiettivamente gravi come l'espulsione di Vega o la chiusura di «Radio cattolica», deve aver fatto suonare in Vaticano più di un campanello di allarme.

Ma c'è di più. La politica Usa verso il Centroamerica sembra sospingere rapidamente la regione verso una guerra le-

cui conseguenze, comunque tragiche, appaiono imprevedibili. Il «confitto di bassa intensità» condotto fin qui attraverso le bande mercenarie del «contra», appare strategicamente incapace, nonostante i nuovi successi appoggi finanziari e le indubbi difficoltà della situazione economica, di condurre al collasso il regime sandinista. E se Reagan vorrà, come dice, «mettere ordine nel cortile di casa», dovrà, ad una scadenza che appare ogni giorno più prossima, inviare direttamente le sue truppe in Nicaragua. Può la Chiesa accettare una prospettiva di questo genere? E più, nel caso che questa prospettiva si concretizzi, accettare di trovarsi al fianco di un agente già condannato senza appello dal diritto internazionale? Evidentemente no. E ciò non solo per ragioni di principio o per la naturale vocazione della Chiesa alla difesa della pace. In gioco, più ancora della sua unità, c'è la sua stessa sopravvivenza in America Latina, ovvero nel «più catolico dei continenti». La guerra di Reagan, che Obando ha fin qui più o meno coscientemente assecondato, sarebbe una prospettiva catastrofica per tutti, anche per quello che molti considerano il «progetto di restaurazione di Giovanni Paolo II», di fronte alla crescente influenza della «teologia della liberazione».

Qui vanno ricercate, fondamentalmente, le ragioni della ripresa del dialogo. Che significa tutto ciò? Un definitivo «divorzio» tra la politica di papa Wojtyla e quella di Reagan? La possibilità di un'effettiva e durevole «pacificazione» tra Stato sandinista e gerarchia cattolica? Difficile dirlo. Di fronte a monsignor Giglio si apre in realtà la prospettiva di una difficile mediazione, il cui successo molto dipende dalla convinzione con cui il cardinale Obando e Bravo accetterà un confronto nel quale non ha mai creduto e dalla «elasticità» di cui i sandinisti sapranno dar prova dopo i discutibili «giri di vite» dei mesi scorsi. Il contenzioso ereditato dall'incontro di oggi è estremamente pesante e le posizioni appaiono, nel fatti, ancora molto lontane. Quello che è certo è che la vicenda dei rapporti tra Stato e Chiesa in Nicaragua sta entrando in una fase nuova. Oggi si scriverà il primo capitolo. Come e quando si chiuderà il libro, nessuno lo può dire.

Massimo Cavallini

Una proposta della Fgci

«Settimana corta ai soldati di leva»

Chiesto anche l'aumento della diaria e la ferma per tutti di dodici mesi

